

POLITICA

M5S, altra espulsione Fiasco del Grillo-pride

- **Sotto tiro** è Paola Pinna, deputata «dissidente» che ha votato in difesa della senatrice Gambaro
- **Il leader** vuole restare con i «talebani». E attacca il Pd Civati: «Lucignolo, fa scouting di 5 stelle»

C.FUS.
ROMA

Il sit in del grande abbraccio a Beppe si è trasformato in una accaldata riunione tra pochi intimi, ottanta al massimo, spinti verso l'unico angolo d'ombra di piazza Montecitorio senza più parole né idee. Il giorno dell'attesa e invocata scissione, è diventato l'arena di un triste braccio di ferro tra «talebani» e «democratici», con Grillo che tira le fila con i soliti post, i parlamentari che si guardano in cagnesco e se non fossimo in Parlamento potrebbero anche volare schiaffi. Tra delazioni, minacce, sospetti, il piano di Grillo ormai è chiaro: radicalizzare lo scontro, buttare fuori le fastidiose anime critiche, tenere quel pugno di duri e puri che fanno quello che vuole lui. Per ora. E poi si vedrà. Così se lunedì sera, dopo un'assemblea in cui è stato violato ogni minimo principio democratico, la senatrice Adele Gambaro è stata nei fatti espulsa dal Movimento con 79 sì e 42 contrari (9 astenuti), ieri i grillini si sono subito affrettati a chiedere l'espulsione di un'altra deputata, Paola Pinna, eletta in Sardegna. La colpa della nuova *traditrice* è di avere non solo difeso Adele Gambaro e di aver votato contro la sua espulsione («non sono affatto pentita, difendo chiunque venga messo sotto accusa per aver espresso una propria opinione») ma di avere detto questo e altro - «siamo divisi in talebani e dissidenti e io sono una dissidente», roba da rogo in piazza - prima a *La Stampa* e poi ai microfoni di una tv (*Piazza Pulita*, La7). E di averlo fatto consapevolmente «perché fuori da qui, nei nostri collegi, si sappia cosa accade veramente, altrimenti i nostri elettori non capiscono cosa sta succedendo». Così ieri pomeriggio il cittadino-deputato Andrea Colletti ha scritto una mail al portavoce-deputato Riccardo Nuti chiedendo di avviare «la procedura di espulsione per Paola Pinna per le interviste rilasciate». Sarebbe la terza espulsione (Mastrangeli, Gambaro, Pinna), il quinto

pezzo che se ne va (vanno aggiunti Furnari e Labriola che se ne sono andati da soli). Considerando che sono cinque in sei settimane, siamo in una media di uno a settimana. Un piccolo fatto rende bene l'idea della guerra civile tra i grillini. Ieri verso le tre del pomeriggio Paola Pinna era ferma con un gruppetto di giornalisti all'ingresso della buvette. Cercava di sorridere, certo non era serena, certo non le fa piacere leggere certi messaggi sulla sua pagina Fb. Passano tre cittadine-deputate tra cui Dalila Nesci che con aria e tono molto più che sprezzante sussurra: «Guarda questa che si confessa qui con questi qua». E poiché i sussurri non bastano, qualcuno ha aperto una pagina Facebook ufficiale Cinque stelle con il titolo «Paola Pinna chi?». La deputata sarda entra ufficialmente nel mirino del Movimento «colpevole di aver parlato di talebani e di clima di psico-polizia». L'ex portavoce Roberta Lombardi, molto probabilmente ideatrice della pagina, si affretta nel precisare: «Non abbiamo mai visto



...
**Contro la «cittadina»
commenti pesanti
su Facebook e disprezzo
dei colleghi alla Camera**

questa persona alle nostre assemblee, molti di noi non sapevano neppure della sua esistenza». Quindi inutile, traditrice, esibizionista e pure delatrice: con molto meno si distruggono vite e identità.

Un giorno poi qualcuno avrà voglia di analizzare la tipologia delle donne che militano nel Movimento. E la violenza delle parole e delle azioni. Spesso sono già state riscontrate analogie con regimi autoritari.

Che dire, infatti, dell'ennesimo post di Grillo? Invece di parlare ai suoi condannati a una diaspora durissima, per il comico il problema è Pippo Civati, il deputato del Pd sicuramente una testa di ponte con i Cinque Stelle in questi mesi. Lo accusa di «schizofrenia politica visto che vorrebbe essere come noi ma è uno di loro». «In principio fu lo scouting tra i parlamentari a 5 Stelle. Fallì - scrive Grillo - Poi Gargamella disse a Pippo Civati «Vai e torna con senatori e deputati pentastellati». Lui andò. Parlò, affabulò, contattò, cenò. Pippo era l'uccello da richiamo perfetto. Al suo verso di pdme-noellino buono si aggiunsero altre voci. I trombati e i civati cantarono insieme».

Dopo giornate sconnesse, senza capo né coda, del tutto prive non solo di strategia politica ma persino di una interlocuzione sensata con un soggetto o una parte politica mentre il Paese combatte tra crisi e disoccupazione, s'intravede quella che potrebbe essere l'evoluzione della crisi Cinque stelle. I dissidenti non vogliono né uscire né lasciare e puntano invece a farsi buttare fuori da Grillo e dai suoi esecutori. Grillo, da parte sua, punta ad avere quella che probabilmente sarebbe sempre stata la situazione ideale: pochi ma fidati parlamentari da usare sempre «contro» senza mai preoccuparsi di dover fare scelte o assumere responsabilità. Grillo vuole essere solo di lotta, più semplice. Non di governo, più difficile.

«Un'altra espulsione? Ma no, altrimenti alla fine ne resterà un solo» scherzava ieri Lorenzo Battista, un altro deputato dissidente, a *Un giorno da pecora*. Non sapeva, ancora che da lì a poco sarebbe stata chiesta l'espulsione per Pinna.

Ultima annotazione: nessuno, ma nessuno, dei parlamentari eletti ha ancora versato i soldi promessi nel famoso conto corrente.



Manifestazione a sostegno di Beppe Grillo organizzata dai militanti del M5S
FOTO LAPRESSE

IL CASO

Razzi incoraggia la ribelle: ci passai pure io, la colpa è del capo

Adele Gambaro e Antonio Razzi, destini in incrociati? Fino a un certo punto, dal momento che l'ultima parola sul destino parlamentare della senatrice Cinque Stelle la diranno i militanti con un processo online, ma lei non vorrebbe uscire dal Movimento. Razzi, invece, ha scelto di sua sponte di abbandonare l'Idv di Antonio Di Pietro, per sostenere il governo di Silvio Berlusconi. Ma a parte questo, i due «eretici» hanno in comune l'amarezza del processo interno, condotto da quelli che fino a poco tempo prima erano i colleghi di banco. E ieri alla buvette del Senato Gambaro e Razzi ne hanno parlato davanti a un caffè. Razzi ha espresso la propria solidarietà a Gambaro che insieme a lui siede in qualità di segretario, nell'ufficio di presidenza della

commissione Esteri. «Non ti mortificare. È una bufera. Ci sono passato anch'io», ha detto Razzi alla collega senatrice, facendole coraggio. E ha aggiunto: «Tu hai ragione, è il tuo capo che sbaglia». Beppe Grillo come Antonio Di Pietro, è insomma, il paragone suggerito dal senatore Pdl alla collega. Gambaro ha ringraziato delle parole di incoraggiamento. E ha assicurato di essere più che mai determinata a tenere duro.

Nel frattempo, i due venivano immortalati con un telefonino, in una sorta di dossieraggio fotografico contro la dissidente. Alla buvette, infatti, arrivano tre collaboratori dei 5 Stelle tra cui spicca Matteo Incerti, il vice di Claudio Messora, responsabile della comunicazione grillina. Quando vede il dialogo Gambaro-Razzi, esorta subito i compagni: «Dai, dai, scatta una foto». L'unico inconveniente è che fare le foto alla buvette è vietato. Quindi i tre si defilano in un angolo del bancone per lo scatto proibito.

Le convergenze parallele del comico e del Cavaliere

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Un tripudio involontario ci mostra il volto più autentico dell'Italia, quando si sporge sull'orlo della crisi politica e finisce sempre per rifugiarsi nel carisma sgangherato. Siamo davanti a un quadro sinottico. La tempistica illustra una sintonia involontaria. Mentre il popolo Cinque Stelle si convoca via web a piazza Montecitorio (un centinaio di persone in tutto, tra cui settanta addetti stampa) per un sit-in a difesa di Grillo ferito nell'onore dai virgolettati della senatrice Adele Gambaro, all'Hotel Nazionale va in scena la conferenza stampa dell'«Esercito di Silvio», un evento promosso da Simone Furlan e da un gruppetto di fedelissimi, mobilitato sullo sgocciolio delle sentenze del

Cavaliere: 19, 24 e 27 giugno. Legittimo impedimento; primo grado sul caso Ruby e Lodo Mondadori. Su tutto incombe l'eventualità di un'interdizione dai pubblici uffici. Dunque: al motto «Io amo Silvio» risponde da Montecitorio un flebile «Io amo Beppe». E tutto si tiene. Troppo facile infierire sul costato dei cari leader, legati come San Sebastiano alla pancia del popolo. In balia dei traditori, dei giudici, dei giornalisti, ma soprattutto degli ingrati. La parabola è sempre la stessa. L'avventura comincia con aforismi rivoluzionari pronunciati sul crinale di un disastro, discorsi a braccio contro i partiti; qualcosa di nuovo che non è di destra e non è di sinistra; un sogno armato di piede di porco per scardinare la democrazia dall'interno. Lo stile è guascone e battutaro. Il linguaggio amoreggia con le passioni o gli incubi domenicali: si scende in

campo, oppure ci si fa portavoce del condominio-Italia. Orgogliosamente anti-intellettuali, Silvio e Beppe hanno una missione comune: smentire l'adagio che nessuno è profeta in patria. Allora parlano in modo semplice. Si vestono di anticommunismo e propongono l'insulto come surrogato di una formazione politica: noi siamo noi, e quelli di sinistra sono coglioni, oppure zombie. Ma solo il leader è davvero aldilà del giudizio. E se qualcuno dissente, tocca radunare la milizia. I cattivi li chiamano talebani. Si tratta, in verità, di italianismi comuni: un popolo brancaleonico dove c'è un po' di tutto: neofiti,

...
È la legge dell'amoroso contrappasso: per un Travaglio c'è sempre un Capezzone

destrorsi, aspiranti rivoluzionari, manettari o ultragarantisti, a seconda dei gusti. Per un Travaglio c'è sempre un Capezzone. È la legge dell'amoroso contrappasso. I mezzi cambiano - l'altroieri la radio a ogni grondaia di piazza, ieri la tv commerciale, oggi il web usato come la Pravda - ma il senso dello spettacolo è lo stesso: l'urlo ecumenico contro tutti, in doppiopetto o spruzzando il sudore dal palco, nasconde il sussurro dispotico della voce del padrone. Che ovviamente, poi, passa alla cassa. E chiede il conto, stilando la lista dei cattivi da mandare al confino dietro la lavagna, o fuori dal Parlamento. A costo di mettere in ballottaggio la propria faccia. O con me, o contro di me. E così arriva - immancabile come in un brutto copione - il referendum popolare, la marcezza davanti al palazzo di Giustizia o i

post di fedeltà alla linea del guru. Chi mi ama mi segua. Con un corollario: chi mi ama mi appartiene, perché tutto questo l'ho fatto io. E così, il delirio di onnipotenza finisce annacquato nei titoli, come si trattasse davvero di interesse nazionale. Gli eletti di Berlusconi e di Grillo hanno in comune un senso di infinita gratitudine. La riconoscenza è la prima virtù. Il resto è un'opzione: ai seguaci non è dato ragionare di strategia. Le somiglianze tra i due B. precedono la loro volontà, ma non gli obiettivi di medio termine. Solo i fiancheggiatori fingono ingenuità: Berlusconi e Grillo si appartengono come due amanti clandestini. Intanto, l'unico partito non personalistico, il Pd, annuncia che il segretario può anche non essere il candidato premier. E tante grazie dell'informazione.